

-
- **Fassino consegna la cittadinanza onoraria ad Aung San Suu Kyi**
 - **Birmania/ Suu Kyi a Congresso Usa chiede commissione inchiesta**
 - **Myanmar: 10mila profughi cristiani kachin perseguitati in Birmania**
-

Fassino consegna la cittadinanza onoraria ad Aung San Suu Kyi

TorinoToday - 21 Giugno 2011

Prosegue la visita ufficiale in Asia del sindaco in veste di inviato speciale dell'Unione europea. Polemizza Marrone (Pdl): "Quanto tempo da dedicare alla città resta a Fassino?"

Il sindaco di Torino è in Birmania, dove oggi la visita ufficiale vivrà uno dei suoi momenti più significativi. Il primo cittadino, a compimento della sua missione di inviato speciale della Ue per il Burma Myanmar. Fassino, consegnerà al Premio Nobel per la Pace 1991 Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana, la cittadinanza onoraria conferitale lo scorso anno dal consiglio comunale di Torino. Al suo rientro, entro sabato, dovrà consegnare ai consiglieri le linee programmatiche della giunta comunale che poi verranno discusse, entro i dieci giorni successivi, dall'assemblea cittadina

La missione in Birmania è lo spunto per una polemica innescata da Maurizio Marrone, consigliere comunale e vice coordinatore cittadino del Pdl: "L'assenza del sindaco all'assemblea dell'Unione Industriale - afferma - è stato un significativo segnale di disattenzione e disimpegno verso un settore tanto importante èer l'economia italiana. Tra gli impegni parlamentari e quelli internazionali - conclude Marrone - ci chiediamo quanto resti al sindaco Fassino per dedicarsi a Torino: sono queste le priorità del sindaco".

Birmania/ Suu Kyi a Congresso Usa chiede commissione inchiesta

Virgilio - 23 Giugno 2011

Washington, 23 giu. (TMNews) - La leader dell'opposizione birmana, Aung San Suu Kyi, si è rivolta oggi per la prima volta al Congresso americano, tramite una video conferenza. La premio Nobel per la pace, liberata a novembre dopo aver trascorso 15 degli ultimi 21 anni in prigione o agli arresti domiciliari, ha chiesto ai congressisti Usa l'aiuto per la creazione di una commissione di inchiesta sui diritti umani nel suo Paese.

"E' semplicemente una commissione di inchiesta per accertare quali violazioni dei diritti umani sono state commesse e cosa possiamo fare per assicurarci che non si ripetano", ha detto davanti alla Camera dei Rappresentanti. Suu Kyi ha pregato i parlamentari americani di "fare il possibile" per facilitare il lavoro dell'inviato speciale dell'Onu per i diritti umani in Birmania, Tomas Ojea Quintana.

I rapporti sono complicati fra la Birmania e l'Onu, accusata da alcuni Paesi di non pesare affatto sull'evoluzione della giunta militare, poco sensibile alle pressioni esterne. Gli Stati Uniti sostengono il principio di una inchiesta dell'Onu ma non hanno preso alcuna iniziativa. Aung San Suu Kyi ha anche lanciato un appello, davanti al Congresso americano, a liberare i circa 2.000 prigionieri politici.

Myanmar: 10mila profughi cristiani kachin perseguitati in Birmania

Mainfatti.it

In Birmania scoppia un nuovo dramma che coinvolge almeno 10mila cristiani, perseguitati dal regime militare del Myanmar. Casus belli la costruzione di una diga e della relativa centrale idroelettrica che fornirà elettricità alla Cina. Risultato: guerra, violenze, vendette, sofferenze come scrive Fides.

La Birmania, ovvero il Myanmar come si chiama oggi, è una nazione conosciuta nel mondo soprattutto per via di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace del 1991 e liberata nel 2010 dopo una durissima repressione da parte del regime militare birmano. Ma la liberazione di Aung San Suu Kyi non ha di certo chiuso la pagina crudele della Repubblica dell'Unione di Myanmar, che vive sotto lo spietato regime militare di Than Shwe. Il Myanmar è ancora oggi un luogo dove i diritti civili sono calpestati e dove la violenza sulla popolazione è all'ordine del giorno. I civili inermi ne fanno le spese, così come le minoranze

etniche. C'è ad esempio un conflitto di cui si hanno pochissime notizie, scoppiato tra i guerriglieri del "Kachin Independent Army" e l'esercito governativo. L'agenzia Fides racconta questa vicenda terribile che sta causando sofferenze, guerra, "violenze e vendette" per almeno 10mila profughi cristiani (<http://is.gd/7ozpmO>). I fatti si svolgono nello stato di Kachin, uno dei 14 in cui si divide il Myanmar, ed il motivo degli scontri, come racconta la fonte Fides "sono iniziati, perché il governo birmano ha stretto un accordo con la Cina per la costruzione di una diga che alimenterà una centrale idroelettrica nel territorio kachin". La fonte della Fides è un sacerdote della diocesi cattolica di Myitkyina (Nord del Myanmar, il Kachin è sotto la giurisdizione della diocesi) che, anonimamente per motivi di sicurezza, racconta: "I combattimenti infuriano, i militari governativi non esitano a compiere atrocità e vendette sulla popolazione civile; vi sono oltre 10mila profughi civili di etnia kachin, in maggioranza cristiani, che sono in fuga, vittime della violenza". La diga e la centrale idroelettrica in costruzione, come si legge sulla nota Fides "fornirà energia alla popolazione cinese e il progetto causerà lo sfollamento e l'inondazione di villaggi e territori dove vive la popolazione kachin, che dunque si è ribellata". "Oggi oltre 10mila profughi, quasi tutti cristiani – prosegue il sacerdote – stanno fuggendo dalla guerra e stanno oltrepassando le frontiere con la Cina e con l'India. Centinaia di sfollati interni, intanto, sono accolti nelle chiese e nei templi buddisti. La situazione è drammatica in quanto la popolazione civile, già molto povera, è allo stremo". Un dramma per cui la comunità internazionale non può continuare a rimanere indifferente, mentre la Chiesa locale di Myitkyina, continua il sacerdote: "sta facendo il possibile per ospitare i profughi, per confortare e incoraggiare la popolazione, esortando i fedeli ad aiutarsi reciprocamente. Inoltre sacerdoti, religiosi e fedeli pregano incessantemente per la pace, affidando a Dio la loro immane sofferenza".

-
- **Nordcorea/ Cargo diretto in Birmania intercettato da marina Usa**
 - **Conflitti birmani e dighe cinesi**
 - **Delegazione europea in Myanmar: incontrerà Aung San Suu Kyi**
 - **Al telefono con Aung San Suu Kyi: la mia liberazione non inganni, il regime in Myanmar resta**
-

Nordcorea/ Cargo diretto in Birmania intercettato da marina Usa

Wall Street Italia - 13 giugno 2011

Washington, 13 giu. (TMNews) - La marina americana ha intercettato un cargo nordcoreano sospettato di trasportare tecnologia per missili diretti alla Birmania. Lo ha rivelato il New York Times, precisando che i fatti risalgono a un paio di settimane fa. Citando responsabili americani che hanno richiesto l'anonimato, il quotidiano ha riportato che Pyongyang si è vista costretta a richiamare la sua nave dopo una prova di forza in mare e sette giorni di "braccio di ferro" diplomatico. Il governo americano non ha fatto alcuna dichiarazione pubblica sull'argomento, ha sottolineato il quotidiano. Ma secondo i responsabili americani citati, si tratta di un buono esempio di combinazione della forza navale con la pressione diplomatica per fare applicare le sanzioni votate dalle Nazioni Unite contro la Corea del Nord, dopo il test nucleare del 2009 effettuato dal regime di Kim Jong-il. "Questa vicenda aveva un aspetto interessante: la barca era nordcoreana, ma batteva bandiera del Belize", ha dichiarato al quotidiano uno dei responsabili americani. Le autorità di Belize, piccolo Paese situato sulla costa caraibica dell'America centrale, hanno accordato agli Stati Uniti l'autorizzazione a perquisire la nave, secondo il New York Times.

Conflitti birmani e dighe cinesi

PeaceReporter - 17 June 2011

Nella regione Kachin, scontri tra esercito e milizie locali intorno a progetti idroelettrici di Pechino

Scrivi Birmania, leggi Cina. Il conflitto in corso dal 9 giugno tra forze della giunta militare e ribelli Kachin ruota attorno a due dighe che la compagnia cinese di proprietà statale Datang sta costruendo al confine tra i due Paesi, in territorio Birmano, sul corso del fiume Salween (Nujiang in cinese).

Almeno quattro sono finora i morti - venti secondo fonti della dissidenza birmana - mentre alcuni profughi sono già entrati nello Yunnan cinese, dove esiste una forte minoranza Kachin, e circa diecimila si sono accampati alla frontiera. Il ministero degli Esteri di Pechino ha fatto appello a "negoziati pacifici" tra le parti in causa per "evitare l'escalation".

Sempre secondo fonti della dissidenza birmana, gli scontri sarebbero cominciati quando truppe fedeli al governo centrale hanno attaccato una base della Kachin Independence Organization (Kio) per sloggiare potenziali oppositori dall'area interessata dai lavori delle dighe. In base ad altre versioni, sarebbero stati invece i ribelli Kachin ad attaccare per primi.

La Kio e il suo braccio armato, il Kachin Independence Army (Kia) - guidato dal generale Gam Shawng - hanno siglato un cessate il fuoco con il governo birmano nel 1994, mantenendo di fatto il controllo della regione al confine con la Cina, riscuotendo tasse e ottenendo altri profitti dal commercio di giada, legname, oro e, tradizionalmente, oppio.

Le minoranze etniche sono sempre state una spina nel fianco del regime centrale e un problema per la Cina, abilmente sfruttato da Washington in funzione anticomunista sia durante la guerra del Vietnam sia successivamente. Con l'oppio, i gruppi etnici birmani compravano le armi per combattere contro il regime centrale.

A fine 2010, un rapporto dell'Ufficio antidroga delle Nazioni Unite (Unodc) ha rilevato che dopo gli anni "afghani", il baricentro della produzione mondiale di oppio sta spostandosi di nuovo in Birmania. La gran parte viene dall'area orientale degli Shan, ma anche la regione settentrionale Kachin fa la sua parte, con un buon 8 per cento della produzione birmana.

Secondo alcuni osservatori, il regime starebbe utilizzando il pretesto delle dighe cinesi - e le necessità di sicurezza per le maestranze che vi lavorano - per pacificare definitivamente le aree di confine. Tra gli altri strumenti di controllo, la giunta avrebbe anche cercato di intruppare le milizie locali in una guardia di confine sotto il comando dell'esercito.

Questa tendenza si sarebbe acuita a partire dalle elezioni-farsa dello scorso novembre che, dando stabilità al regime, l'avrebbero indotto all'offensiva. Subito dopo il voto, si registrarono scontri tra esercito e ribelli Karen che indussero circa 15mila profughi ad attraversare il confine thailandese. A inizio 2011 si sono poi sollevati gli Shan. Precedentemente, nel 2009, circa diecimila profughi Kokang avevano attraversato la frontiera cinese a seguito di fatti analoghi.

Ma nell'intreccio di interessi che contraddistingue l'area, le dighe fanno gola anche ai "signori della guerra" (e della droga) locali. Alcuni analisti sostengono che i ribelli Kachin potrebbero utilizzarle come "ostaggio" per ottenere dal regime una fetta della torta quando saranno operative.

Queste tensioni innervosiscono Pechino, che vuole garantirsi il 90 per cento della produzione di energia che scaturirà dalle dighe - come da accordi - e che teme inoltre l'emergenza umanitaria (leggi "profughi") collegata a un'escalation militare.

Dal punto di vista più generale, è interessante inserire la vicenda in una più ampia "geopolitica delle dighe" di cui la Cina è protagonista, condizionando i Paesi circostanti. I progetti cinesi in Birmania si collegano a quelli analoghi lungo il corso del Mekong e, a nord, in Siberia. Ovunque si registrano problemi sociali - il trasferimento forzoso delle popolazioni - ed ecologici.

È soprattutto una questione di controllo delle acque, la nuova risorsa strategica del ventunesimo secolo.

Delegazione europea in Myanmar: incontrerà Aung San Suu Kyi

AsiaNews/Agenzie – 17 June 2011

La "Signora" festeggia il suo compleanno il prossimo 19 giugno. Per la prima volta, dopo 8 anni, sarà insieme al figlio e ai membri del suo partito. Il gruppo europeo è pronto a piccoli passi di apertura verso il Paese, dopo le elezioni e la liberazione di Aung San Suu Kyi. Ma molti vorrebbero la liberazione dei 2mila e più prigionieri politici.

Yangon – Una delegazione europea di alto livello sta per arrivare in Myanmar per avere dialoghi con il governo e con i leader dell'opposizione. È previsto anche un incontro con Aung San Suu Kyi, proprio il 19 giugno, giorno del suo compleanno.

È la prima delegazione di così alto profilo dal colpo di Stato dell'89, quando i militari cancellarono il risultato delle elezioni che aveva visto la vittoria del partito della "Signora", la Lega nazionale per la democrazia.

Il gruppo europeo sarà guidato da Robert Cooper, direttore generale per gli affari politici della Ue, insieme al politico italiano Piero Fassino. Questi è stato inviato speciale dell'Europa per la Birmania e da poco eletto sindaco di Torino. Forse questo viaggio segna anche la conclusione del suo mandato.

Lo scorso aprile la Ue ha tolto l'embargo sui visa ad alcune personalità del governo birmano, fra cui il ministro degli esteri, Wunna Maung Lwin. Il timido disgelo è dovuto ai passi compiuti dalla giunta: nel novembre scorso vi sono state le elezioni e Aung San Suu Kyi è stata liberata. Molti attivisti e esuli birmani bocciano questi gesti come uno spettacolo non sostanziale, ma secondo la Ue sono piccoli passi che bisogna valorizzare.

Gruppi per i diritti umani domandano da tempo la liberazione dei detenuti politici, almeno 2000.

La delegazione Ue avrà contatti anzitutto col ministro degli esteri e forse con qualche capo supremo della giunta. A tema vi sono anche questioni economiche.

Alla festa del compleanno di Aung San Suu Kyi sarà presente anche uno dei suoi figli, Kim Aris, che dalla Gran Bretagna, ha ottenuto il visto per poter visitare la madre. Questa è la prima volta in otto anni che Aung San Suu Kyi potrà festeggiare insieme al figlio e ai membri del suo partito, essendo stata costretta agli arresti domiciliari in questo periodo.

Al telefono con Aung San Suu Kyi: la mia liberazione non inganni, il regime in Myanmar resta

Il Sole 24 Ore - 18 giugno 2011

«Il fatto che ci stiamo parlando significa due cose. Che il governo vuole lasciarsi qualche porta aperta e che il servizio telefonico birmano funziona meglio» dice Aung San Suu Kyi. «Il fatto che non ci si possa incontrare di persona significa che le cose non sono cambiate».

In realtà il sistema telefonico birmano non funziona molto bene, perché la linea era disturbatissima, o forse sorvegliata. Quella breve telefonata tra un gruppo di giornalisti di base a Bangkok e Aung San Suu Kyi, leader e simbolo dell'opposizione birmana, premio Nobel per la pace, era una telefonata d'auguri. Domenica 19 giugno, Daw, la Signora compie 66 anni. Ne ha trascorsi 12 agli arresti. È stata liberata il 13 novembre scorso e da allora è sotto stretta sorveglianza.

«Il significato politico della mia liberazione è abbastanza semplice: il governo birmano voleva dimostrare che, a modo suo, segue le regole. Ma è accaduto solo perché il focus dell'opinione pubblica mondiale era concentrato su di me. Voglio ricordare che in questo momento che ci sono oltre duemila prigionieri politici nelle carceri birmane». Organizzata dall'Asean Inter-Parliamentary Myanmar Caucus, gruppo di parlamentari dei paesi dell'Asean (Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale) impegnati nel processo di democratizzazione birmana, quella telefonata, pur tra continue interferenze, ha permesso di ascoltare una bella voce di donna. Con tono deciso, a volte divertito, riaffermava il suo impegno.

«È mio dovere incontrare la gente che vive fuori Rangoon» (ex capitale della Birmania) ha detto, confermando la volontà di un viaggio nelle regioni vicine, probabilmente anche nel Delta dell'Irrawaddy, devastato dal ciclone Nargis nel 2008. Non sembra sfiorata dal pensiero che nel 2003, durante un viaggio compiuto in un brevissimo periodo di libertà, avessero tentato di assassinarla. Per poi arrestarla nuovamente come pericolo per la pace nazionale. Nel 1995 il treno per Mandalay, nel nord della Birmania, dove lei aveva prenotato un posto, fu fatto deragliare.

Altrettanto decisa la sua risposta circa la sorte della National League for Democracy (NLD), il suo partito. «Continuiamo e continueremo ad agire come un partito politico, una forza politica d'opposizione. Crediamo sia necessario fare di tutto affinché le differenze politiche si risolvano in maniera politica». Parole scontate in gran parte del mondo, ma che in Birmania sono una sfida. La NLD, infatti, è stata sciolta per aver boicottato le elezioni farsa di novembre e perché ha lei quale leader. Continuare ad agire come partito, secondo il governo birmano, potrebbe essere considerato una forma di sedizione da contrastare con l'Emergency Act, strumento legale con cui Tatmadaw, le forze armate, mantiene le leve del potere anche nel nuovo regime "civile". Senza contare, a quanto dicono, che il primo presidente della Repubblica dell'Unione di Myanmar (così è stata ribattezzata la Birmania), il generale Thein Sein, ritiratosi dall'esercito alla vigilia delle elezioni, sembra detestare la sua immagine quanto il popolo l'ha trasformata in icona.

In questo momento, tuttavia, il governo birmano è costretto a seguire "il ruolo della legge", come dice la stessa Aung San Suu Kyi, proprio perché vuole ottenere una legittimazione internazionale. Senza contare che l'amministrazione Usa ha fatto capire che la sicurezza della Signora sarà decisiva per l'eventuale ritiro delle sanzioni economiche. Da questo punto di vista anche Aung San Suu Kyi s'è dichiarata disponibile. «La lista delle società e delle persone sottoposte a sanzioni va rivista» ha affermato durante l'intervista telefonica. Puntualizzando: «Alcuni nomi vanno cancellati. E ne vanno aggiunti altri».

In realtà le sanzioni economiche non si sono rivelate efficaci: il governo continua ad alimentarsi con le vendite di gas e petrolio, mentre l'isolamento dall'Occidente lo ha spinto nella sfera d'influenza cinese. Ma i business in cantiere, tra dighe, porti, condotte e strade, richiedono un minimo di stabilità sociale e il contenimento dei conflitti etnici, che negli ultimi tempi si sono riaccesi con violenza. Alcuni nei territori Kachin, proprio al confine cinese. Tutti problemi che gli ex generali di Naypyidaw, la nuova capitale-bunker nel centro del paese, vorrebbero vedere risolti entro il 2014, quando hanno richiesto di assumere la presidenza di turno dell'Asean. «Meglio aspettare il 2016» dice la Signora. «Che fretta c'è?».

-
- **Vita da reporter: di morte e di gloria**
 - **Birmania, Suu Kyi fara' tour politico**
 - **Birmania, la diga riapre il conflitto**
 - **Beatificazione di padre Vismara Agrate, nove pullman in partenza**
-

Vita da reporter: di morte e di gloria

FareitaliaMag - 23/mag/2011

Steve è un giornalista che continua a infiltrarsi in Birmania con le milizie etniche che combattono il regime. Steve – non è il suo nome, ovviamente – rischia grosso. Più degli altri giornalisti che si occupano di quella storia. Lui è birmano. In quanto tale, la sua è anche una questione personale, un modo di fare opposizione. Ma ogni volta che lo incroci, ti accorgi che, oltre ogni ideale, Steve è spinto da un altro fattore umano: si "diverte", è drogato di adrenalina.

Al Foreign Correspondent Club di Bangkok gente come lui ne incontri parecchia. Roland Neveu, ad esempio, che ha documentato tutti gli orrori di questa parte di mondo, e non solo questa, testimone della caduta di Phnom Penh in mano ai khmer rouge, nel 1975. A quanto pare, il personaggio del fotografo nel film "Urla nel silenzio" è ispirato a lui.

Altro personaggio del genere è Bertil Lintner, il maggior esperto di "affari sporchi" dell'area, che sia traffico di droga o esseri umani. Pur avendo contribuito a smascherare le "simbiotiche relazioni tra governi, servizi segreti, trafficanti", non ha un approccio moralistico al lavoro di reporter. "Non è il mio lavoro scrivere chi è buono o cattivo. Alla fine sono tutti cattivi. Certo, non puoi restare imparziale, non esistono fatti separati dalle opinioni. Ma ciò non significa schierarsi. Sono un giornalista, uno scrittore. Non un soldato, un missionario" dice. Anche per lui, oltre le paure e i rischi, è onnipresente il senso del divertimento. "Ho incontrato Khun Sa molte volte", racconta, parlando del più famigerato Druglord asiatico. "Ci siamo divertiti di parecchio. È molto più divertente scrivere di droga e signori della guerra che analisi economiche".

Nel club mondiale dei reporter di guerra, dei giornalisti impegnati su fronti rischiosi, è un'opinione diffusa. Solo che sono pochi a correre il rischio, molto maggiore, di esprimere un'idea tanto politicamente scorretta. Così, dopo la morte in Libia del filmmaker americano Tim Hetherington e del fotografo inglese Chris Hondros, si è scatenata "un'orgia di prosa emotiva sul senso del sacrificio per la causa della verità". A dirlo è uno dei pochi fuori dal coro, Max Hastings, autorevole giornalista inglese, corrispondente di guerra negli anni '70 e '80. "Quando ero giovane e lavoravo sul campo non ho mai dubitato del valore di ciò che stavamo cercando di fare. Ma né io, né, suppongo, più di una minima frazione dei miei colleghi, ci trovavamo sotto il fuoco in nome dell'umanità sofferente. Lo facevamo perché ci piaceva l'avventura e ogni giornalista ambizioso sa che le guerre sono la via più veloce e affascinante per crearsi una reputazione" ha scritto Hastings in un recente articolo pubblicato dal Financial Times col titolo di "Death or Glory", morte o gloria. L'analisi di Hastings è molto complessa e rappresenta una vera e propria storia della "moderna cultura della corrispondenza di guerra", che fa iniziare con i reportage di William Howard

Russell per il Times dal fronte di Crimea nel 1854. Da allora le cose sono molto cambiate, specie negli ultimi decenni: "I rischi sono aumentati considerevolmente, come dimostra il tasso di mortalità tra i giornalisti, ben più alto che ai miei tempi. Molti conflitti sono combattuti tra bande rivali di guerriglie caotiche e omicide". Ma il movente esistenziale è sempre lo stesso: "Le guerre ti danno una scarica d'adrenalina come nessun'altra storia". Il che spiega perché molti giornalisti che hanno superato i sessant'anni e potrebbero restare al riparo di una scrivania (come ha scelto di fare Hastings) continuano a battere le piste più pericolose del pianeta.

"Chiunque si trovi sul lato sbagliato dei sessant'anni e creda di poter fare qualcosa di buono andando in guerra a bordo di un elicottero da combattimento in uno dei più remoti angoli del pianeta o è un tantino pazzo oppure si fa le canne" scrive Al J. Venter, aggiungendo subito che, nel suo caso, non vale nessuna delle due condizioni. Perché lui è un reporter di guerra. Di guerre ne ha seguite tante, ancor prima di superare i sessanta, soprattutto in Africa, a fianco di quelli che un suo vecchio collega, Frederick Forsyth, ha definito "I mastini della guerra", i mercenari. L'episodio a cui si riferisce risale all'estate del 2000, quando era embedded tra i mercenari della Executive Outcomes che combattevano contro i ribelli che volevano rovesciare il governo del Sierra Leone. Lo racconta nel libro *War Dog. Fighting Other People's War. The Modern Mercenary in Combat*. Anche qui, per l'ennesima volta, il senso del divertimento è palese. Basta leggere poche righe di quel volo in elicottero: "Se succede qualcosa, devi dare una mano anche tu. 'Combattere', mi aveva detto l'artigliere libanese con un sorrisetto ironico. In quel caso non ci sarebbero stati se o ma, aveva aggiunto, tanto per ribadire il concetto. Una volta aveva scherzato sul fatto che, come giornalista, non dovevo preoccuparmi. 'Alla più brutta, basta che gli fai vedere la tua tessera stampa' aveva detto ridacchiando".

Tutto ciò, per quanto cinico possa apparire, non significa mettere in dubbio le capacità e la dedizione della maggior parte dei reporter. Significa focalizzare la loro condizione umana. In un certo senso è quanto hanno fatto lo stesso Hetherington e Sebastian Junger - scrittore noto per *La Tempesta Perfetta* - nel lavoro che è valso a Hetherington la nomination all'Oscar per il miglior documentario: *Restrepo*. Il film racconta in diretta un anno di vita di un plotone di soldati americani in un remoto avamposto afgano. È un lavoro potente, di straordinaria complessità. Un'opera in cui la guerra appare come una forza della natura che si diffonde nel mondo per mettere alla prova la forza, il coraggio e l'intelligenza degli uomini, come una condizione senza tempo dell'uomo.

In questa prospettiva il rischio può essere ancor più profondo. La dipendenza da adrenalina può divenire mortalmente tossica tra i giovani war junkies, drogati da guerra, che inseguono il pericolo senza alcuna preparazione. Né culturale, né tecnica. A risolvere il secondo problema ci ha pensato Rosie Garthwaite, giornalista di Al Jazeera che ha scritto un prezioso manuale: *How to Avoid Being Killed in a War Zone*, come evitare di essere uccisi in zona di guerra, basato sulle sue esperienze personali in Iraq col contributo di altri colleghi, medici e operatori di organizzazioni non governative. Non ci sono manuali, invece, per sfuggire al rischio esistenziale, lavorando in bilico tra demoni e suggestioni, tra divertimento e idealismo, dove è facile cadere nel moralismo e ancor più cedere all'eccesso.

Qualche sera fa Steve raccontava la sua ultima avventura conclusa in una prigione di frontiera. "In Thailandia o in Birmania?", ha chiesto un giovane collega americano. "Se mi avessero arrestato i birmani non sarei qui", ha risposto ridendo. Poi ha offerto una birra proponendo di accompagnarlo in un altro tour birmano. "Ci divertiremo".

Birmania, Suu Kyi fara' tour politico

30-05-2011 - 14:11

(ANSA) - HONG KONG, 30 MAG - La leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi ha annunciato oggi in videoconferenza ad un migliaio di studenti ad Hong Kong che il mese prossimo farà la prima tournée politica dalla sua liberazione avvenuta sei mesi fa. Suu Kyi ha detto che spera di partire a giugno ma non ha fornito particolari. "Non vi posso dire dove andrò - ha detto il premio Nobel per la pace, liberata a novembre dopo anni di arresti domiciliari - Stiamo cercando di mettere a punto l'itinerario".

Aung San Suu Kyi a Pechino: dialogate con l'opposizione birmana

In videoconferenza con l'università di Hong Kong, la Nobel per la pace ha invitato la leadership cinese a confrontarsi anche con la Nld. Lo sviluppo economico deve viaggiare di pari passo con democrazia e diritti umani. A giugno la donna effettuerà un tour politico per il Paese, ancora incerte le tappe per motivi di sicurezza.

Yangon (AsiaNews/Agenzie) – I diplomatici cinesi in Myanmar dovrebbero intrecciare rapporti anche con la Lega nazionale per la democrazia (Nld), il principale partito birmano di opposizione messo al bando dal regime alla vigilia delle elezioni del novembre scorso. È quanto ha sottolineato la Nobel per la pace e leader Nld Aung San Suu Kyi, durante una videoconferenza con l'università di Hong Kong. Collegata via web dalla propria abitazione, a Yangon, la “Signora” inoltre ha chiesto a Pechino di far corrispondere a uno sviluppo economico stellare, una serie di riforme nel solco della democrazia e dell'apertura.

Rispondendo a una domanda del South China Morning Post (Scmp) sui rapporti con Pechino, Aung San Suu Kyi ha affermato di aver “cercato a lungo” contatti con la leadership cinese, che “ci ha sempre scansato”. La Cina ha avviato numerosi progetti economici e di sviluppo in Myanmar, suo vicino, per questo la leader dell'opposizione chiede “colloqui anche con noi” e maggiori contatti “con gli esponenti della Nld”.

La Nobel per la pace ha anche sottolineato come la rapida crescita del gigante cinese ha causato problemi sociali nel Myanmar, fra cui il traffico di donne lungo il confine in direzione delle province cinesi. Pechino ha interesse a mantenere buoni rapporti con la leadership di governo, evitando di immischiarsi negli “affari interni” di uno Stato con il quale commercia e conclude affari.

Aung San Suu Kyi, libera dopo aver trascorso 15 degli ultimi 21 anni ai domiciliari e dal 2003 è confinata a Yangon, ha detto alla platea di studenti, accademici e leader di comunità di vedere in futuro una società birmana “libera, aperta, educata” in cui vige “il rispetto della legge” e la possibilità di una economia di mercato modellata secondo la realtà locale.

La leader dell'opposizione precisa di non voler scegliere fra Cina e Occidente, perché saranno entrambi necessari per lo sviluppo del Myanmar. Se dovessi scegliere, precisa la donna, “sono dalla parte dei diritti umani”. Aung San Suu Kyi chiarisce infine il suo messaggio alla leadership di Pechino: “La Cina è un grande Paese – afferma la Nobel per la pace – il popolo cinese è un gran popolo con una storia lunga e meravigliosa... Possono permettersi ulteriori passi, possono permettersi di essere audaci, possono permettersi di lasciare spazio a tutte le opinioni”.

La leader dell'opposizione ha infine confermato l'intenzione di voler compiere un tour politico per il Paese, come anticipato nelle settimane scorse. Il percorso e le tappe non sono ancora state stabilite, perché le autorità birmane non hanno garantito alcuna “particolare assicurazione” circa la sua incolumità.

Birmania, la diga riapre il conflitto

Il Manifesto - 02.06.2011

La costruzione della diga di Myitsone nella regione del Kachin, nel nord di Myanmar (l'ex Birmania), può scatenare una guerra civile. Con questa convinzione lo scorso marzo - ma la notizia è trapelata solo qualche giorno fa - i vertici della Kachin Independence Organization hanno scritto al presidente cinese Hu Jintao chiedendo che il suo paese si ritiri dal progetto. La China Power Corporation, compagnia energetica controllata dal governo di Pechino, è infatti in prima fila per la realizzazione del mega sbarramento, uno dei sette programmati per imbrigliare l'acqua di uno degli affluenti dell'Irrawaddy, principale fiume del Myanmar. Per la precisione l'impianto idroelettrico dovrebbe sorgere alla confluenza del Mali Hka e del Nmai Hka, in una località ritenuta sacra dai Kachin. Dal settembre dello scorso anno, le relazioni tra l'organizzazione indipendentista che rappresenta del maggiore gruppo etnico del nord del paese e la giunta militare di Rangoon sono nettamente peggiorate, tornando al livello di tensione precedente al cessate il fuoco del 1994.

Per il momento non si sono ancora registrati incidenti di rilievo, se si eccettua un anno fa l'esplosione di alcune bombe nei pressi del cantiere per la realizzazione della diga, che hanno provocato il ferimento di un operaio cinese. È molto significativo però che i media controllati dal regime ex birmano abbiano ripreso a definire «insorti» i leader della Kachin Independence Organization.

I timori legati a un'estrema militarizzazione del territorio fanno il paio con le preoccupazioni di carattere socio-ambientale. Gli impatti dello stravolgimento dei corsi d'acqua si faranno sentire soprattutto nel territorio del Delta, dove vivono milioni di persone e dove si concentra la maggior parte della produzione di riso del Myanmar. I fiumi, inoltre, da secoli rivestono un'importanza fondamentale in quanto preziose vie di comunicazione, e sono ricchi di riserve ittiche dalle quali dipendono le comunità rivierasche. L'area inondata a causa della diga sarà grande come l'isola di Singapore, mentre si calcola in almeno 15mila le persone costrette a essere sfollate altrove, non si sa bene a fronte di quali compensazioni e piani di reinsediamento.

A sostegno della causa dei Kachin si sono schierati numerosi gruppi ambientalisti internazionali e soprattutto il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, leader del partito d'opposizione Lega Nazionale per la Democrazia (National League for Democracy, Nld). Win Tin, cofondatrice della Nld, in un'intervista rilasciata a inizio dell'anno alla Mizzima News (un organo di stampa indipendente gestito da birmani in esilio) ha parlato apertamente del rischio concreto di un'escalation della tensione in un paese già devastato da decenni di guerra civile e conflitti etnici.

La Cina, che beneficerà della maggior parte dell'energia prodotta dall'impianto di Myitsone, intrattiene da tempo dei rapporti di reciproca collaborazione con la comunità Kachin, ma sembra comunque intenzionata ad andare avanti con la realizzazione dell'opera. Secondo il Financial Times, una prima prova di dialogo tra gli esponenti dell'organizzazione indipendentista del Kachin e alti dirigenti dell'esecutivo dell'ex Impero di Mezzo si era già avuta lo scorso gennaio con una serie di incontri non ufficiali. Adesso la missiva a Hu Jintao, molto dura nei suoi contenuti, potrebbe essere l'ultimo, disperato, tentativo per evitare che la situazione precipiti. Un primo passo nella giusta direzione sarebbe costituito da una seria valutazione di impatto ambientale su quella diga, che al momento non sembra sia stata condotta.

Beatificazione di padre Vismara Agrate, nove pullman in partenza

Il Cittadino di Monza e Brianza - 11 giugno 2011

Agrate Brianza - Sono nove i pullman organizzati dalla parrocchia, per un totale di settecento persone, che domenica 26 giugno di prima mattina lasceranno il paese per piazza Duomo, a Milano, dove Padre Clemente Vismara, il missionario agratese che trascorse 65 anni in Myanmar, ex Birmania, sarà proclamato Beato insieme a don Serafino Morazzone e a suor Enrichetta Alfieri.

La giornata è il clou di un calendario che, a partire dal 15 giugno, si protrarrà per un intero anno, "sarà l'anno vismariano, di mese in mese daremo risalto a varie iniziative per mettere in luce, appieno, la figura di Padre Vismara", ha detto il parroco don Mauro Radice nella conferenza stampa di giovedì, accanto a don Stefano Guidi, al sindaco Ezio Colombo e all'assessore alla cultura Patrizia Beretta.

Alla cerimonia parteciperà anche la delegazione di 21 persone, la maggior parte sacerdoti, tra i quali due vescovi, che giungerà dal Myanmar il 24 giugno e ripartirà il 28. "Questa beatificazione è davvero importante, non solo per l'orgoglio di vedere beato un agratese, ma per la fede che questo missionario ha incarnato con grande semplicità e immensa profondità -ha spiegato don Radice- La sua figura aiuta a far capire ai fedeli che la santità non è una cosa lontana e separata dal mondo. Ricordo che Padre Clemente Vismara è stato proclamato Beato nell'ordinarietà, si è fatto missionario come tanti altri ma ha saputo tradurre il Vangelo nella carità verso i più deboli, i bambini, i poveri, gli ammalati. Come parrocchia cercheremo di vivere questo evento come stimolo a innalzare la nostra spiritualità, perché si guardi a lui come a un esempio da imitare".

Il parroco chiederà a tutte le famiglie di accendere una candela alla finestra di casa la sera del 25 giugno, dopo la veglia solenne. Sarà il segno della comunità che si stringe attorno a Padre Clemente, una vicinanza particolarmente sentita dall'amministrazione e dalle associazioni culturali che hanno preso parte attiva all'organizzazione degli eventi. In primo piano anche l'attività che don Guidi sta svolgendo con i giovani della comunità pastorale Casa di Betania, "stiamo scrivendo un recital per far conoscere ai giovani la figura di Padre Clemente.

Il debutto sarà il prossimo 21 ottobre qui ad Agrate, poi sarà a disposizione di tutte le parrocchie e degli oratori". Interessante la prospettiva di allargare i confini agratesi attraverso il Must, il museo del territorio

di Vimercate, "abbiamo preso contatto con il museo proponendo di allestire una sala dedicata a Padre Clemente Vismara e la risposta è stata positiva -ha anticipato l'assessore Beretta- Stiamo raccogliendo il materiale, ci ritroveremo all'inizio dell'autunno per fare il punto e pensare all'allestimento. Questa sala rimarrebbe per tre o quattro mesi".

-
- **Birmania: 17 mila detenuti rilasciati grazie a un'amnistia**
 - **Birmania: prostitute gestiscono cliniche per sieropositivi**
-

Birmania: 17 mila detenuti rilasciati grazie a un'amnistia

ANSA-AFP - 17 maggio 2011

RANGOON – Circa 17 mila detenuti birmani usciranno di prigione grazie a un'amnistia collettiva, tra cui ex membri dei servizi di informazione militare espulsi qualche anno fa. Lo ha reso noto un responsabile birmano. Il nuovo governo 'civile' ha annunciato ieri una riduzione di pena di un anno per tutti i prigionieri, in un messaggio letto alla tv di Stato, senza che fosse citato nessun caso individuale. "Circa 2600 detenuti usciranno dalla prigione di Insein a Rangoon – ha detto oggi il responsabile -. In tutto, 17 mila detenuti saranno rilasciati in tutto il Paese, inclusi alcuni ex membri dei servizi di informazione". Il numero totale dei detenuti nelle prigioni birmane resta sconosciuto, mentre l'Occidente chiede la liberazione di tutti i prigionieri politici. La settimana scorsa, il capo di gabinetto del segretario generale delle Nazioni Unite, Vijay Nambiar, si era recato in Birmania per la prima volta dall'insediamento del regime 'civile' e aveva sottolineato "segnali incoraggianti", pur auspicando gesti concreti nella liberazione dei prigionieri politici. In un comunicato, Human Rights Watch ha definito l'annuncio di oggi "uno schiaffo" al responsabile dell'Onu e "una risposta patetica agli appelli internazionale".

Birmania: prostitute gestiscono cliniche per sieropositivi

ANSA-AFP - 21 maggio 2011

RANGUN – Thida Win, prostituta birmana sieropositiva all'Aids, non ha cercato un impossibile aiuto dai servizi ufficiali della sanità per combattere la malattia. In un paese come la Birmania, dove i bisognosi di cure sono spesso lasciati a se' stessi, e' dalle sue colleghe che ha trovato rifugio. Il progetto Top, gestito esclusivamente dalle lavoratrici e dai lavoratori del sesso, ha procurato a Thida il trattamento, un luogo di accoglienza appartato e un impiego. "Ora sono una impiegata sociale e posso dimenticarmi del fatto di essere sieropositiva. Sono molto fiera di lavorare a questo programma", ha detto la giovane, 33 anni, all'agenzia Afp. "Quando mi hanno dato la diagnosi ero incinta, e mi hanno detto come fare per mantenere sano e salvo il bebe'. Il piccolo e' risultato negativo all'Aids, sono tanto felice", ha raccontato. Almeno il 20% delle circa 60.000 prostitute birmane e' risultata sieropositiva nel 2008, stando a un rapporto dell'Onu pubblicato nell'agosto scorso. Vivono da recluse, in un paese dove la polizia usa i preservativi come prove per l'arresto. Top, come altri progetti simili, e' vitale, e il denaro estero rimane fondamentale: le spese della sanità nel 2007 rappresentavano solo lo 0,9% del budget statale, e l'assenza di educazione sessuale, al pari di un buddismo fortemente conservatore, alimenta una delle epidemie di Aids piu' gravi dell'Asia. Mynt Mynt, sieropositiva, continua a fare la prostituta per necessita', ma afferma che il preservativo suscita violente reazioni in molti uomini: "Non credo che conoscano il profilattico. Lo considerano una schifezza in plastica". Pietra angolare dell'organizzazione Top, fondata e diretta da Habib Rahman, e' di reclutare soltanto i lavoratori del sesso: ma "anche le donne di servizio fanno parte della prostituzione, cosi' come i consiglieri", ha precisato. "Non possiamo costringere la gente a vendere il sesso anche se sieropositiva – ha detto Rahman – ma possiamo insegnare a proteggere i clienti, utilizzando i preservativi".

-
- **La Birmania vuole la presidenza dell'Asean**
 - **Diventa beato p. Clemente Vismara, "Patriarca della Birmania"**
-

La Birmania vuole la presidenza dell'Asean

Limes, rivista italia di geopolitica - 11 maggio 2011

Il nuovo presidente di Myanmar, Thein Sein, vuole cambiare volto al regime. L'obiettivo è la presidenza dell'Asean, da conquistare democratizzando il paese. Chi sono gli astri nascenti del potere, non solo politico. Quando il nuovo presidente di Myanmar, Thein Sein, ha recentemente nominato l'economista U Myint nel comitato ristretto dei suoi consiglieri (appena tre), una reazione di stupore si è diffusa tra quanti conoscevano il suo passato di consulente della Lega nazionale per la democrazia e di amico della leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi.

Come tutti i misteri che circondano il paese dei generali, la mossa è stata finora letta almeno in due modi. L'economista dissidente ha garantito di rendere un servizio di pura consulenza per il beneficio della sua fazione democratica. Oppure il nuovo presidente ha voluto mandare un messaggio all'opposizione: siamo disposti a stare a sentire le vostre idee se ci aiutate per prima cosa a migliorare la nostra immagine internazionale e in secondo luogo a rimuovere le sanzioni occidentali contro di noi.

La terza ipotesi, forse la più realistica, è che Thein Sein tenti con piccoli espedienti, compreso un certo alleggerimento della censura sulla stampa specializzata sportiva e di spettacolo, di farsi accettare per la prima volta su un'altra poltrona delicata nello scacchiere politico ed economico del Sudest asiatico: la presidenza dell'Asean, l'associazione intergovernativa tra i paesi di questa ambiziosa regione schiacciata tra i giganti cinese e indiano.

L'incarico è a rotazione annuale e nel 2005 Myanmar ha dovuto passare la mano per non disonorare la "rispettabilità" democratica degli altri partner, con il suo record di abusi dei diritti umani e l'assenza di un parlamento eletto. Ma il prossimo turno del 2014 è politicamente alle porte, e il neo presidente birmano deve cominciare a presentare le nuove credenziali. Basterà il fatto di essere stato eletto da un parlamento (monocolore) ed essersi tolto la divisa ad allontanare la convinzione diffusa che la giunta militare gli abbia solo fatto cambiare i vestiti?

I leader dell'Asean non hanno bisogno di troppa immaginazione per sapere che le mosse strategiche di una certa importanza affidate a Thein Sein sono ispirate dal grande vecchio Than Shwe, il generale che ha guidato le Forze armate e il paese per vent'anni e che ora non ricopre più alcun incarico formale, nonostante le voci della sua partecipazione a un Comitato superiore di sicurezza che non è mai stato nominato. In omaggio alla nuova politica di timida e pilotata apertura, quest'anno non si è tenuta nemmeno la parata delle forze armate in grande stile dove Than Shwe è sempre apparso con lo sfondo delle statue dei "precedenti" tre re birmani, nel campidoglio della nuova capitale Naypyidaw.

Questo non vuol dire che il Generalissimo della giunta, oggi formalmente disciolta, abbia l'intenzione di pensionarsi e fare la fine dei suoi predecessori. Dal primo dittatore moderno Ne Win, morto in disgrazia con un nipote condannato a morte per corruzione, all'ex potentissimo segretario numero uno della giunta Khin Nyunt, da anni agli arresti domiciliari col divieto di raccontare i mille segreti del suo ufficio di intelligence.

Thein Sein è una creatura di Than Shwe come il nuovo comandante supremo delle Forze armate, un cinquantenne di nome Min Aung Hlaing che ha saltato i gradini della carriera due a due. Entrambi sono "puliti" - almeno formalmente - non avendo ricoperto incarichi diretti durante le sanguinose repressioni dei monaci o i massacri di Depayin contro i seguaci di Aung San Suu Kyi. Thein Sein è stato anche il primo leader birmano dell'attuale dittatura a recarsi negli Stati Uniti nel 2009, in quanto primo ministro, alla sessantaquattresima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di New York.

Con il volto sofferente del malato di cuore e un atteggiamento generalmente accomodante, Thein Sein sta cercando di convincere l'attuale chairman dell'Asean, l'indonesiano Yudhoyono, e gli altri membri che vanno da Singapore alla Thailandia alla Malesia alle Filippine, che il processo avviato con la "road map" verso la democrazia e le elezioni del novembre scorso sono reali e non una mossa strategica. Da qui a tre anni - ha detto - il suo paese sarà in regola con le richieste dell'Associazione. Difficile credere che basteranno tre anni a cambiare un sistema di regime costruito in quarantanove.

Sulla scena internazionale la Birmania è stata già "sdoganata" con l'ammissione all'Asean, grazie alla sponsorizzazione di un paese non membro, ma più influente di tutti: la Cina. Il voto dello scorso novembre è stato uno dei passi richiesti per continuare a far parte dell'organismo, anche se a stravincere senza alcuna garanzia di voto "libero" è stato il Partito unico del regime, l'Usdp (Unione per la solidarietà e lo sviluppo), il cui leader era proprio Thein Sein. Ce la farà il neo-presidente a convincere gli altri paesi

dell'Asean che un cambiamento democratico è davvero avvenuto, con un'opposizione ridotta a 9 deputati su oltre 600, di cui cinque delle minoranze etniche?

È ancora prematuro dare una risposta. Anche se i primi segnali dell'ultimo vertice Asean sembrano a favore di Naypidaw, resta sempre pendente la richiesta della presidenza Asean di spedire a breve un inviato a verificare lo stato dei diritti umani nel paese. Di certo non sarà puntiglioso come i rappresentanti delle Nazioni Unite ai quali veniva negato spesso addirittura il visto d'ingresso. Molti paesi membri fanno del resto regolarmente affari con la giunta nonostante l'embargo occidentale e spesso proprio grazie a quello. Anche i più critici però, come le Filippine e Singapore, non hanno interesse a creare un caso diplomatico se non necessario e a loro volta trattano segretamente fette del mercato birmano.

Thein Sein rappresenta, per via del suo passato, la faccia più "pulita" che il regime poteva presentare all'esterno, considerando le pagelle nerissime di altri uomini fedeli a Than Shwe. Quasi tutti sono coinvolti in giri di affari che coinvolgono le rispettive famiglie e i figli, mentre il neo-presidente ha sempre mantenuto riservatissima la sua vita domestica e le figlie non possiedono né società né conti bancari all'estero, che si sappia. Prima dei vertici della nascente politica birmana, Thein Sein ha salito quelli della carriera militare, come tutti gli uomini chiave di questa "era di transizione" (così la definisce la stessa stampa del regime), passati dall'uniforme al doppiopetto nel giro di pochi giorni alla vigilia del voto.

Nato nel 1945 sul delta dell'Irrawaddy dove si è abbattuto qualche anno fa il terribile ciclone Nargis, il neo-presidente ha studiato, grazie ai soldi e al lignaggio militare di famiglia, alla prestigiosa Accademia per i servizi della difesa laureandosi senza infamia e senza lode nel 1968, mentre l'Europa e parti dell'Asia ribollivano delle rivolte studentesche contro sistema scolastico e sociale. La sua stella ha decisamente preso a brillare una volta passato nel '91, a quarantasei anni, a comandare il personale dell'ufficio di guerra, sotto la diretta supervisione di Than Shwe, che lo eleverà presto al rango di brigadiere generale lasciandolo a dirigere il più delicato tra gli uffici delle Forze armate birmane, coinvolte in decine di conflitti etnici e a difesa dei porosi confini coi giganti vicini: India e Cina. Senza contare Thailandia, Laos e Bangladesh.

Sarà sempre lui a comandare uno dei triangoli di frontiera più difficili, prima della morte in elicottero di un potentissimo generale del passato regime, Tin Oo, un evento che lo catapulterà nella ristretta cerchia dei militari che contano nel regime, allora chiamato Consiglio per la pace e lo sviluppo, Spdc. Nel 2003 Thein Sein diventa "Segretario numero 2" della giunta militare e poi "Segretario numero 1" dopo l'arresto dello stratega e capo dell'Intelligence Khin Nyunt.

Un'altra morte, quella dell'ex primo ministro Soe Win, lo porta nel 2007 - sempre su ordine del generale Than Shwe - a ricoprire l'irrelevante incarico di primo ministro (non aveva poteri reali essendo allora tutto in mano al Comando delle Forze armate) ma abbastanza prestigioso da introdurlo nei circoli diplomatici dell'Asean, già allora in veste di "volto presentabile" della giunta. Fu assegnato infatti a lui il coordinamento degli aiuti dopo il ciclone Nargis, quando per la prima volta grazie alla mediazione dell'organizzazione furono accettati formalmente dei soccorsi stranieri.

Il problema ancora senza risposta a quasi 6 mesi dalla sua nomina, a poco più di uno dall'attribuzione dei ministeri e dallo scioglimento formale del vecchio Spdc, è: quanto potere decisionale personale ha il presidente Thein Sein? Come tutti i suoi predecessori, Thein Sein non parla con la stampa se non nelle occasioni formali, e lascia che su di lui si dicano sempre le stesse cose, che è una figura debole e al servizio del suo capo Than Shwe, senza eccessivo spirito di iniziativa, e per di più con un peacemaker inserito da anni.

Ma con il suo governo, che deve comunque rispondere formalmente a un parlamento e rendere pubblici degli atti, qualche velo comincia a essere alzato dietro alla cortina finora impenetrabile di Naypidaw, quantomeno sulla struttura del potere che Than Shwe ha paternalmente predisposto per questa "transizione" destinata a durare un tempo indefinito e indefinibile. Ce ne parla uno dei consulenti economici che stanno collaborando con il nuovo governo alle strategie future, e che per ovvie ragioni di estrema riservatezza non vuole essere citato. "Than Shwe - spiega - ha diviso il potere che prima controllava da solo in quattro grandi fette assegnate ognuna a un uomo di sua fiducia, ma destinato a scontrarsi presto o dopo con gli altri.

Il potere esecutivo è nelle mani del fedele presidente Thein Sein; quello legislativo è agli ordini del potente Shwe Mann, già numero tre del regime e coinvolto in numerosi affari, oltre ad essere

estremamente ambizioso. Scalpita infatti nei ristretti panni di portavoce (o presidente) della Camera e cerca un ruolo maggiore, a spese di Thein Sein e degli altri pupilli del capo. Il terzo potere, quello militare, è affidato al relativamente giovane comandante in capo delle Forze Armate Min Aung Hlaing, cresciuto sotto la guida personale di Than Shwe e destinato a seguire le istruzioni del suo mentore. Infine il quarto e più recente potere, quello politico, si concentra al vertice del Partito dell'unione per la solidarietà e lo sviluppo, Usdp, nato dalle ceneri dell'omonima Associazione che vanta tra i 16 e i 18 milioni di iscritti, quasi un terzo della popolazione birmana. Il capo si chiama Htay Oo e come Thein Sein è incaricato di mediare con il mondo esterno, nel tentativo di bilanciare la sempre più eccessiva dipendenza da Pechino.

Si dice che sia lui a tirare le fila delle future relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti per tentare una eventuale apertura rispetto alle sanzioni. Ma in generale è considerato una figura debole. Sono queste quattro figure - spiega la nostra fonte - a contendersi, così come ha pianificato nell'ombra il vecchio generale, il posto di presidenza nel 2015 quando si tornerà a votare. Impossibile pensare che da qui al giorno delle elezioni lavoreranno però in unità. Il nostro economista è quasi certo che "lotteranno uno contro l'altro e il paese imploderà". Anche perché - spiega - nel 2015 non ci sarà più probabilmente Than Shwe, già vecchio e malato, e all'opposizione né l'Nld né il National democratic force (il partito che si è presentato alle elezioni vincendo una manciata di seggi) avranno alcuna capacità e forza di aggregazione.

Ma, spiega, ai quattro in lizza ne va aggiunto un quinto, apparentemente in paziente attesa del suo turno. È uno dei due vicepresidenti (l'altro è un rappresentante etnico) Tin Aung Myint Oo, messo in questo incarico con l'intento di controllare e ostacolare le eccessive aperture di Thein Sein. Ha la stoffa del comandante in capo e una buona conoscenza della burocrazia, oltre a essere diventato miliardario grazie agli affari con la Cina.

Per contrastare il suo potere come chairman del Consiglio del commercio estero, il presidente - che ne diffida - ha subito chiuso il suo ufficio. Ma quando la Cina ha concesso quaranta miliardi di prestiti per opere pubbliche affidate a sue ditte, è stato il vicepresidente Myint Oo e non Thein Sein a consegnarne tre direttamente a Than Shwe. Difficile pensare che non sarà lui il cavallo prescelto. Se gli altri quattro non escogiteranno una, improbabile, strategia comune.

Per il resto, come sempre. Ci sono ancora oltre duemila prigionieri politici dei quali non si parla quasi più. Le tre assemblee legislative - Camera, Senato e parlamento etnico - sono occupate da 882 membri dell'Usdp su 1154 seggi. Su di loro potrebbe comandare chiunque dei cinque uomini al vertice, secondo chi vincerà la gara del 2015. Va da sé, una gara senza esclusione di colpi.

Diventa beato p. Clemente Vismara, "Patriarca della Birmania"

Asia News_ 10 maggio 2011

La cerimonia avverrà il 26 giugno prossimo. Il nuovo beato, missionario del PIME, ha vissuto per 64 anni nelle foreste e nelle montagne della zona di Kengtung accogliendo orfani, lebbrosi, vedove, introducendo nuove colture agricole e tecniche di sviluppo, facendo nascere la Chiesa fra i non cristiani. Un uomo di fede profonda e un grande scrittore. "Era straordinario nell'ordinario".

Milano (AsiaNews) - Domenica 26 giugno in Piazza Duomo a Milano (ore 9.30-12) verrà beatificato padre Clemente Vismara (1897-1988), che nel 1983, quando compiva i sessant'anni di missione, la conferenza episcopale proclamò "Patriarca della Birmania". Nato ad Agrate Brianza nel 1897, partecipa come fante di trincea alla prima guerra mondiale, alla fine della quale è sergente maggiore con tre medaglie al valor militare. Capisce che "la vita ha valore solo se la si dona agli altri" (come scriveva), diventa sacerdote e missionario del Pime nel 1923 e parte per la Birmania. Giunto a Toungoo, l'ultima città col governatore inglese, si ferma sei mesi in casa del vescovo per imparare l'inglese, poi è destinato a Kengtung, territorio forestale, montuoso, quasi inesplorato e abitato da tribali, ancora sotto il dominio di un re locale (saboà) patrocinato dagli inglesi. In 14 giorni a cavallo arriva a Kengtung, tre mesi di sosta per imparare qualcosa delle lingue locali e poi il superiore della missione in sei giorni a cavallo lo porta a Monglin, la sua ultima destinazione ai confini tra Laos, Cina e Thailandia.

Era l'ottobre 1924 e in 32 anni (con la seconda guerra mondiale in mezzo, prigioniero dei giapponesi), Clemente Vismara fonda dal nulla tre parrocchie: Monglin, Mong Phyak e Kenglap. Scriveva ad Agrate:

“Qui sono a 120 chilometri da Kengtung, se voglio vedere un altro cristiano debbo guardarmi allo specchio”. Vive con tre orfani in un capannone di fango e paglia. Il suo apostolato è di girare i villaggi dei tribali a cavallo, piantare la sua tenda e farsi conoscere: porta medicine, strappa i denti che fanno male, si adatta a vivere con loro, al clima, ai pericoli, al cibo, riso e salsa piccante, la carne se la procurava con battute di caccia. Fin dall’inizio porta a Monglin orfani e bambini abbandonati per educarli. In seguito fonda un orfanotrofio e viveva con 200- 250 orfani e orfane. Oggi è invocato “protettore dei bambini” e fa molte grazie che riguardano i piccoli e le famiglie.

Una vita poverissima e Clemente scriveva: “Qui è peggio che quando ero in trincea sull’Adamello e il Monte Maio, ma questa guerra l’ho voluta io e debbo combatterla fino in fondo con l’aiuto di Dio. Sono sempre nelle mani di Dio”. A poco a poco nasce una cristianità, vengono le suore di Maria Bambina ad aiutarlo, fonda scuole e cappelle, officine e risaie, canali d’irrigazione, insegna la falegnameria e la meccanica, costruisce case in muratura e porta nuove coltivazioni, il frumento, il granoturco, il baco da seta, la verdura (carote, cipolle, insalata – “il padre mangia l’erba” diceva la gente). Soprattutto il Beato Clemente ha fondato la Chiesa in un angolo di mondo dove non ci sono turisti ma solo contrabbandieri d’oppio, stregoni e guerriglieri di varia estrazione; ha portato la pace e stabilizzato sul territorio le tribù nomadi che, attraverso la scuola e l’assistenza sanitaria, si sono elevate e oggi hanno medici e infermiere, artigiani e insegnanti, preti e suore, autorità civili e vescovi. Non pochi si chiamano Clemente e Clementina.

Nel 1956, quando aveva fondato la cittadella cristiana di Monglin e convertito una cinquantina di villaggi alla fede in Cristo, il vescovo lo sposta a Mongping, a 250 chilometri da Monglin nella sterminata diocesi di Kengtung, dove deve cominciare da zero. Clemente scrive ad un suo fratello: “Obbedisco al vescovo perché capisco che se faccio di testa mia sbaglio”. A sessant’anni incomincia una nuova missione e anche qui fonda la cittadella cristiana e parrocchia di Mongping, una seconda parrocchia a Tongtà e lascia altri cinquanta villaggi cattolici. Muore il 15 giugno 1988 a Mongping ed è sepolto vicino alla chiesa e alla Grotta di Lourdes da lui costruite. Sulla sua tomba visitata anche da molti non cristiani non mancano mai i fiori freschi e i lumini accesi. Ora, 23 anni dopo, il 26 giugno 2011, padre Clemente Vismara è proclamato Beato della Chiesa universale ed è il primo Beato della Birmania. Una Causa di beatificazione rapidissima, considerando i tempi lunghi di questi “processi” romani.

Perché padre Clemente Vismara diventa Beato? In vita non ha fatto miracoli, non ha avuto visioni o rivelazioni, non era un mistico e nemmeno un teologo, non ha compiuto grandi opere né è emerso per qualità o carismi straordinari. Era un missionario come tutti gli altri, tant’è vero che quando nel Pime si discuteva di iniziare la sua causa di beatificazione, qualche suo confratello della Birmania diceva: “Se fate Beato lui dovete fare beati anche tutti noi che abbiamo fatto la sua stessa vita”. Nel 1993 sono andato a Kengtung con due missionari che erano stati con Clemente in Birmania e abbiamo chiesto al vescovo mons. Abraham Than: “Perché vuol fare beato padre Clemente?”. Ha risposto: “Abbiamo avuto tanti santi missionari del Pime che hanno fondato la diocesi, compreso il primo vescovo mons. Erminio Bonetta, ancora ricordato come un modello di carità evangelica, e altri il cui ricordo è vivo. Ma per nessuno di essi si sono verificati questa devozione e questo movimento di popolo per dichiararli santi, come per padre Vismara. In questo io vedo un segno di Dio per iniziare il processo informativo diocesano”.

Diceva un suo confratello: “Vismara era straordinario nell’ordinario”. A ottant’anni aveva lo stesso entusiasmo per la sua vocazione di prete e missionario, sereno e gioioso, generoso con tutti, fiducioso nella Provvidenza, un uomo di Dio pur nelle tragiche situazioni in cui è vissuto. Aveva una visione avventurosa e poetica della vocazione missionaria, che l’ha reso un personaggio affascinante attraverso i suoi scritti, forse il missionario italiano più conosciuto del Novecento.

La sua fiducia nella Provvidenza era proverbiale. Non faceva bilanci, né preventivi, non contava mai i soldi che aveva. In un paese in cui la maggioranza della gente in alcuni mesi dell’anno soffre la fame, Clemente dava da mangiare a tutti, non rimandava mai nessuno a mani vuote. I confratelli del Pime e le suore di Maria Bambina lo rimproveravano di prendere troppi bambini, vecchi, lebbrosi, handicappati, vedove, squilibrati. Clemente diceva sempre: “Oggi abbiamo mangiato tutti, domani il Signore provvederà”. Si fidava della Provvidenza, ma scriveva ai benefattori di mezzo mondo per avere aiuti e collaborava con articoli a varie riviste. Le sue serate le spendeva scrivendo al lume di candela lettere e articoli (ho raccolto più di 2000 lettere e 600 articoli). Bisogna aggiungere che gli scritti di padre Vismara,

poetici, avventurosi, infiammati di amore per i più poveri, hanno suscitato numerose vocazioni sacerdotali, missionarie e religiose non solo in Italia.

Clemente rappresenta bene le virtù dei missionari e i valori da tramandare alle generazioni future. Nell'ultimo mezzo secolo la missione alle genti è cambiata radicalmente, sempre però continuando ad essere quello che Gesù vuole: "Andate in tutto il mondo, annunziate il Vangelo a tutte le creature". Ma i metodi nuovi (responsabilità della Chiesa locale, inculturazione, dialogo interreligioso, ecc.) debbono essere vissuti nello spirito e nella continuità della Tradizione ecclesiale che risale addirittura agli Apostoli.

Clemente è uno degli ultimi anelli di questa gloriosa Tradizione apostolica. Era innamorato di Gesù (pregava molto!) e del suo popolo, specie dei piccoli e degli ultimi e scriveva: "Questi orfani non sono miei, ma di Dio e Dio non lascia mai mancare il necessario". Viveva alla lettera quanto dice Gesù nel Vangelo: "Non preoccupatevi troppo dicendo: 'Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Come ci vestiremo?'. Sono quelli che non conoscono Dio che si preoccupano di tutte queste cose... Voi invece cercate il Regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più" (Matt. 6, 31-34). Utopia? No, in Clemente era una realtà vissuta, che gli portava la gioia nel cuore nonostante tutti i problemi che aveva.

L'ho visitato in Birmania nel 1983, a 86 anni era ancora parroco a Mongping. Volevo intervistarlo sulle sue avventure e mi diceva: "Lascia perdere il mio passato che ho già raccontato tante volte. Parliamo del mio futuro" e mi parlava dei villaggi da visitare, delle scuole e cappelle da costruire, delle richieste di conversioni che gli venivano da varie parti. Come diceva un confratello: "E' morto a 91 anni senza mai essere invecchiato". Aveva conservato l'entusiasmo dei primi tempi per la sua missione.

Padre Clemente Vismara è uno dei circa 200 missionari del Pime che dal 1867 ad oggi hanno fondato nella Birmania nord-orientale sei delle 14 diocesi di Myanmar: Toungoo, Kengtung, Taunggyi, Lashio, Loikaw e Pekong, con circa 300mila battezzati, vescovi, preti e suore indigeni, più di metà dei cattolici della Birmania. Clemente è uno dei tanti che, tutti assieme, rappresentano bene la tradizione missionaria e lo spirito del Pime, che continua ad assistere in vari modi la Chiesa del Myanmar, fra l'altro anche assumendo loro vocazioni missionarie, formandole e inviandole nelle comunità dell'istituto in tutti i continenti per annunziare Cristo e fondare la Chiesa anche in altri popoli.
